SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE E LE CONCENTRAZIONI INDUSTRIALI

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° DICEMBRE 1987

Presidenza del Presidente CASSOLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

INDICE

Audizione del cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria)

PRESIDENTE ... . *Pag.* 3, 5, 7 e *passim*
CARDINALE *(PCI)* 15, 17
CONSOLI *(PCI)* 9, 11, 15
GALEOTTI *(PCI)* 5
GIANOTTI *(PCI)* 12, 17
MANCIA *(PSI)* 13, 14
LUCCHINI ..... *Pag.* 3, 6, 9 e *passim*
MANDELLI .... 7, 8, 11 e *passim*

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, presidente della Confindustria, accompagnato dal vice presidente ragionier Walter Mandelli nonchè dai dottori Paolo Annibaldi, Ernesto Auci, Franco Galli e Sergio Gelmi.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali.

È in programma oggi l'audizione del cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, presidente della Confederazione generale dell'industria italiana.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

Viene quindi introdotto il presidente della Confederazione generale dell'industria italiana, cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, accompagnato dal vice presidente ragionier Walter Mandelli nonchè dai dottori Paolo Annibaldi, Ernesto Auci, Franco Galli e Sergio Gelmi.

Audizione del cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, presidente della Confederazione generale dell'industria italiana (CONFINDUSTRIA)

PRESIDENTE. Rivolgo al presidente della Confindustria, cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, e agli altri ospiti un vivo ringraziamento per aver aderito alla richiesta di informazioni da noi avanzata.

La Commissione industria del Senato sta svolgendo una indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali anche in vista dell'eventuale adozione di una legislazione antimonopolistica. Vorremmo quindi conoscere la sua opinione al riguardo.

LUCCHINI. Signor Presidente, abbiamo predisposto una relazione, che è a disposizione della Commissione, in cui precisiamo la nostra opinione sull'argomento in questione, di cui vorrei riassumere i punti principali.

Ormai è diffusa la consapevolezza che la competizione internazionale ha oggi assunto dimensioni mondiali. Per affrontare una concorrenza sempre più accesa ed ampia, abbiamo bisogno di tecnologie sempre più avanzate e di prodotti sempre più innovativi, quindi di mezzi finanziari adeguati per poter sostenere tali imponenti investimenti.

Di conseguenza reputiamo che per poter rimanere sul mercato, almeno in molti settori, occorrano imprese di dimensioni adeguate. Quindi sarebbe fuorviante ed antistorico valutare la forza e la grandezza dei nostri gruppi industriali in un'ottica puramente nazionale, ignorando questa nuova realtà economica mondiale in cui siamo costretti a operare e con cui quindi dobbiamo competere.

Basta fare alcuni semplici raffronti per comprendere il notevole divario dimensionale e finanziario che separa le nostre imprese industriali da quelle dei paesi nostri concorrenti. Tra le prime 500 società del mondo (America esclusa) figurano solo 9 società italiane – di cui solo 6 private – contro 72 della Gran Bretagna, 53 della Germania federale, 41 della Francia, 10 di Australia e Finlandia, 16 della Svizzera, 22 della Svezia, 31 del Canada e 152 del Giappone. Tra le prime 50 maggiori aziende industriali del mondo 21 sono statunitensi e 16 europee, di cui solo 3 sono italiane.

Per fermarci al solo livello europeo, dobbiamo scendere all'undicesimo posto per trovare la prima impresa privata italiana nella classifica delle «grandi» della Comunità.

In conclusione, non ci sembra proprio che l'Italia sia un paese di «giganti», anzi, il nostro problema è semmai quello di far crescere sia il numero che le dimensioni delle nostre imprese, se vogliamo – come dobbiamo – affrontare con successo il confronto con gli altri paesi dell'Occidente a mercato libero.

Le ragioni di questa relativa arretratezza italiana sono molteplici, legate in parte a profonde ragioni di carattere storico e in parte alle scelte di politica economica e industriale che sono state compiute negli ultimi venti anni.

L'incremento dei costi, specie quelli del lavoro, la paralisi dei mercati dei capitali, la mancanza di efficaci incentivi allo sviluppo delle tecnologie sono tutti elementi che hanno penalizzato l'espansione delle maggiori imprese, bloccandone i processi di internazionalizzazione. Solo a partire dagli inizi degli anni '80 la situazione è in parte cambiata: le imprese hanno avviato processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica; il mercato borsistico ha conosciuto una espansione notevole; gli investimenti, anche all'estero, sono aumentati in maniera significativa, anche se ci rimane ancora molta strada da percorrere. Qualche adeguamento si è verificato anche nella politica economica e in alcuni strumenti di politica industriale. La svolta in questo campo, però, non è ancora all'altezza delle sfide e delle difficoltà che ci attendono. Infatti la globalizzazione dell'economia impone alle imprese italiane uno sforzo di crescita che non può certo essere ostacolato da nuovi vincoli sulla via di accordi, di fusioni, di acquisizione di altre imprese, sia nazionali che estere. È anche essenziale lasciare alle imprese la possibilità di diversificare sia le loro produzioni che le loro attività.

La presenza sui mercati internazionali, sempre più ampi e diversificati, richiede economie di scala, capacità finanziarie, volumi di ricerca che solo gruppi di notevoli dimensioni possono garantire e possono attuare.

Quindi il concetto stesso di concorrenza e di potere di mercato oggi è profondamente cambiato. Non ha più alcun senso parlare di monopolio con riferimento a un solo paese, per di più relativamene piccolo come l'Italia: anzi, nel nostro paese i rischi per la concorrenza non provengono tanto dalle concentrazioni ma, al contrario, dall'esistenza di ostacoli derivanti da una esuberanza del settore pubblico in tutte le sue forme che frenano il dinamismo imprenditoriale e il raggiungimento, da parte delle aziende, di dimensioni capaci di assicurare efficienza, competitività e innovazione.

La tutela della concorrenza non va, quindi, legata alle dimensioni delle imprese bensì alla efficienza e funzionalità del mercato e deve offrire a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro natura giuridica, le stesse opportunità, senza privilegi e senza discriminazioni.

Tutto questo comporta una serie di interventi assai diversi da quelli previsti nelle tradizionali legislazioni *anti-trust*, volti ad eliminare gli ostacoli e le segmentazioni del mercato creati dall'intervento dello Stato, sia nella produzione di beni e servizi, sia negli assetti normativi e procedurali.

In altre parole occorre procedere a una revisione dei trattamenti particolari che favoriscono forme di imprenditorialità diverse da quelle private, determinando distorsioni nei rapporti fra le varie componenti del mercato e situazioni di obiettivo svantaggio per l'impresa privata.

Qui ci riferiamo, in modo specifico, a quelle norme che prevedono – o consentono – riserve di attività in esclusiva o, in prevalenza, a favore di imprese del settore pubblico nei campi della produzione e dei servizi.

È chiaro che l'assenza o la restrizione di competizione in queste attività significa l'abbandono del criterio dell'efficienza, e cioè del criterio di economicità della gestione. La conseguenza è che quote importanti del sistema tendono a livellarsi a criteri di non efficienza, cioè a criteri non di mercato, determinando forme di privilegio e la violazione di una regola fondamentale della democrazia.

Sono emblematici, a tale riguardo, i casi dei servizi pubblici e, fra gli altri, quelli in cui operano le aziende municipalizzate: i trasporti, l'elettricità, il gas, l'acqua, la nettezza urbana, il latte. Quando parliamo di trattamenti particolari, che occorrerebbe rivedere, ci riferiamo anche ad agevolazioni e situazioni di privilegio di cui, con modalità diverse, possono avvalersi – sul piano finanziario, creditizio, fiscale – alcuni tipi di imprese, quali quelle del settore a partecipazione statale e le cooperative, nei confronti delle imprese private, ancorchè operanti nelle stesse aree di mercato.

Nel caso, poi, delle imprese pubbliche si aggiunge una situazione di privilegio di carattere «istituzionale» che spesso al pubblico (forse anche a noi stessi) sfugge: e cioè l'impossibilità, per queste imprese, di fallire. Nel caso specifico delle cooperative, alle agevolazioni a livello nazionale si aggiungono quelle settoriali e regionali, con la conseguenza di accentuare le difficoltà per le imprese industriali, soprattutto quelle medie e piccole,

che si trovano a fronteggiare una concorrenza squilibrata.

Fra le situazioni distorsive della concorrenza, non possiamo non ricordare le disposizioni che consentono la determinazione unilaterale, per atto della pubblica autorità, dei prezzi di beni e di servizi. E così pure hanno bisogno di efficaci correttivi quelle normative che, per regolare o controllare le attività produttive, stabiliscono procedure e adempimenti amministrativi talmente complessi e defatiganti da costituire grave ostacolo alle imprese che intendono affacciarsi e crescere sul mercato.

L'industria italiana non ha mai ostacolato una legislazione in tema di concorrenza. Anzi, nella seconda metà degli anni '70 vennero formulate alcune proposte, da parte della Confindustria, che sostanzialmente si muovevano nella direzione dianzi indicata, nell'assunto che, per far crescere il sistema industriale del paese, fosse necessario assicurare una piena uguaglianza di tutte le forme imprenditoriali verso le regole generali del mercato.

Molte delle situazioni che andavano rimosse purtroppo esistono ancora e richiedono, tuttora, adeguati interventi.

In conclusione, la globalizzazione del mercato ha profondamente mutato i parametri di riferimento delle dimensioni delle imprese e i concetti stessi di concorrenza e di monopolio. Molti paesi stanno pensando di modificare le vecchie regole per adattarle alla nuova situazione di mercato. D'altra parte il nostro punto di riferimento deve essere la Comunità europea anche in vista dell'obiettivo del mercato unico del 1992. Dal 1980 la legislazione comunitaria si preoccupa di limitare e regolare l'intervento pubblico nell'economia quando esso incide sul gioco della concorrenza. Si tratta di norme che devono trovare applicazione particolarmente nel nostro paese che più degli altri presenta tali tipi di intervento. Sul piano generale stanno trovando più ampia applicazione e sono suscettibili di ulteriori sviluppi quelle norme del Trattato CEE le quali prevedono di tutelare la concorrenza, colpendo gli accordi tra le imprese che ne falsino lo svolgimento e che rechino pregiudizio al commercio. Anche i paesi della CEE che hanno una legislazione nazionale sulla concorrenza fanno sempre più riferimento alle decisioni comunitarie, esautorando quasi completamente l'operatività delle loro normative.

A questo punto sarebbe assurdo che l'Italia affrontasse tale problematica con una normativa puramente nazionale e ciò quando le stesse regole comunitarie appaiono già ristrette, in considerazione dell'attuale realtà economica mondiale e dell'ulteriore avanzamento che sono destinati a subire i processi di integrazione e di interdipendenza dei mercati internazionali. La crescita delle dimensioni è un portato dell'ampliamento del mercato. L'Italia ha una struttura industriale non adeguata per affrontare i nuovi problemi della concorrenza internazionale. Per questo l'attenzione delle forze politiche va concentrata sul cambiamento della nostra legislazione, per avere un mercato interno più libero e più aperto, e sull'adeguamento della politica industriale alle nuove esigenze dell'internazionalizzazione e della competitività sui mercati mondiali.

PRESIDENTE. Ringrazio il cavalier Lucchini e prego i senatori che intendono farlo di intervenire con le loro richieste di chiarimenti.

GALEOTTI. Le cose che ci ha detto sono apparse molto chiare, però c'è un punto che vorrei fosse chiarito poichè mi è sembrato che non l'abbia toccato; era forse implicito e vorrei fosse esplicitato. Mi riferisco al fatto che anche lei, come di recente ha affermato a Reggio Emilia il dottor Romiti presso l'Associazione degli industriali di quella città, ritiene che siano esagerate le asserite situazioni di monopolio esistenti in Italia, anche perchè il sistema delle nostre imprese è tale da configurare entità minime sul mercato mondiale; questo è il concetto che ha poc'anzi espresso lei stesso anche con alcuni esempi abbastanza precisi. La nostra preoccupazione, presidente Lucchini, non è tanto o soltanto per la entità delle imprese, che sappiamo bene oggi essere organizzate, sotto il profilo tecnologico-finanziario e organizzativo, per far fronte alla sfida europea e mondiale.

Dico per inciso che non condivido un aspetto che mi sembra parziale di cui lei ha parlato a proposito dei trattamenti particolari, concetto che poi ha reso più esplicito parlando

di privilegi. Mi sembra che si debba dire che un privilegio l'industria in genere l'ha avuto in questi anni! Una pubblicazione interessante dell'Assolombarda, che parla delle agevolazioni fiscali come strumento di politica industriale nel nostro paese, sostiene in sostanza che le agevolazioni fiscali sono state lo strumento di politica industriale più importante. Riguardo alle agevolazioni fiscali il nostro sistema delle imprese ha avuto benefici tre o quattro volte superiori a quelli del sistema delle imprese di molti paesi europei.

La nostra preoccupazione, dicevo, sta nel fatto che in questi anni in modo particolare alcuni gruppi industriali e finanziari hanno acquistato una posizione dominante. C'è stato un intreccio tra processi di industrializzazione e di finanziarizzazione, anche marcata, con un peso non indifferente delle assicurazioni. Questi gruppi hanno assunto talvolta posizioni dominanti anche nel sistema della informazione e dei *mass media*, con un peso non indifferente in importanti organi di stampa, per cui, in effetti, i luoghi dove effettivamente si decide si corre il rischio che non siano il Parlamento e le istituzioni a ciò deputate ma altri.

È vero che il sistema va riformato ma il rischio è che si decida altrove. In fondo credo che il dottor Romiti a Reggio Emilia abbia avvertito questo problema, tanto è vero che ha fatto una filippica contro le segreterie dei partiti e ha fatto alcune considerazioni a proposito dell'efficienza dei servizi pubblici.

Di fronte a questa preoccupazione sull'assunzione di posizioni dominanti da parte di gruppi industriali, ma soprattutto finanziari ed assicurativi e così via, non credo che nel nostro paese si tratti solo di estendere una regolamentazione che in qualche misura mutui i principi comunitari del Trattato di Roma, ma si tratti di intervenire per evitare queste concentrazioni di potere.

LUCCHINI. Riconfermo che le nostre imprese sono troppo piccole per il mercato del futuro; lo sono già oggi non per il nostro paese ma per l'Europa, quindi ancor più lo saranno procedendo verso una internazionalizzazione dell'economia e se, come sembra, pur se in maniera ancora primitiva, anche certi paesi che sono potenzialmente ricchi, ma che hanno un modo di vivere differente dal nostro e un diverso sistema politico (mi riferisco alla Russia e anche alla Cina), troveranno la possibilità di unirsi al sistema del libero mercato.

Per quanto riguarda i privilegi io mi chiedo quali siano quelli che noi abbiamo più degli altri; delle volte ho sentito dire che il pagare la Cassa integrazione da parte dello Stato per degli operai che erano stati lasciati in libertà dalle aziende era un aiuto, un privilegio. Non sono d'accordo su questo. Se una persona resta senza lavoro, deve competere alla collettività il compito di dare un ombrello sociale perchè il disoccupato possa continuare a vivere degnamente, non all'impresa.

Ho capito che la sua domanda principale riguarda il fatto che se il potere politico ha dei dirimpettai tutti deboli è più facile che possa essere determinante, se ne ha qualcuno che è più forte può pensare di trovarsi in difficoltà. Potrebbe darsi che questi poteri economici si sovrappongono al potere politico. Come cittadino capisco questo timore ed è per questo che, partendo dall'idea della Confindustria riaffermata in tutte le nostre sedi, ripeto che il primato lo ha la politica. Gli imprenditori sono una parte del sistema di cui si compone il paese, una parte credo molto importante ma che deve arrivare fino a un certo punto; al di sopra ci deve essere la politica, che ha ricevuto il mandato di governare il paese.

Alcuni gruppi industriali nascono e poi si differenziano come i fratelli di una famiglia che scelgono ognuno la propria strada. Il fatto che in questi ultimi anni si sia affacciato al mondo del potere economico-finanziario, a cui lei allude, un Ferruzzi, è una dimostrazione che questi movimenti portano a far emergere quelli che sono capaci di emergere: per il paese non credo che questo sia un danno ma anzi una cosa da augurarsi che avvenga, naturalmente sempre che si resti nella concezione che ho detto essere degli imprenditori, cioè considerarsi parte di tutto il sistema.

Lei ha parlato anche del potere delle banche. Contro le banche ho sempre lanciato degli strali, con riferimento a un interesse particolare che abbiamo: il contenimento di un elemento importante del costo del prodotto

quale è quello rappresentato dal costo del denaro. Purtroppo le banche lavorano ancora in un mondo protetto. Ecco perchè le incitiamo a rinnovarsi per essere pronte anche loro a quell'impatto con il mercato unico europeo che avremo nel 1992.

Io auspico la pluralità e la mia approvazione va a tutti quelli che, magari attraverso il sistema finanziario, danno la possibilità all'economia di produrre, cioè portano sviluppo al paese. Se ci fossero tanti Gardini o tanti Agnelli tanto meglio, ma non possiamo pretendere che in un'Italia così piccola e senza materie prime si presentino ogni decennio delle combinazioni del genere. Ricordo che dieci o quindici anni fa vi era un'azienda, la SNIA, che sarebbe andata in mano alle Partecipazioni Statali. È stata salvata, ha prodotto redditi. Dopo quattro, cinque o sei anni c'è stato un rilancio per salvare la Montedison, la storia la conoscete tutti. L'importante è che l'azienda non sia stata in grado di non addossare allo Stato quell'onere che esso sopporta in tante partecipazioni statali, l'onere di ripianare le perdite.

PRESIDENTE. Stiamo svolgendo una indagine conoscitiva sull'internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali e abbiamo certo ben chiara la nuova situazione economica e industriale internazionale.

Vorrei però rivolgere alcune domande specifiche ai nostri ospiti. Per quei settori produttivi che hanno soltanto un mercato interno, che non sono sottoposti a concorrenza internazionale, è utile una legislazione *anti-trust*?

Non ritenete che una autorità italiana sia necessaria anche per lo svolgimento della attività dell'autorità europea che tutela la libera concorrenza?

La terza domanda riguarda un'anomalia dell'industria italiana: è naturale, a vostro avviso, l'ingresso dell'industria nell'editoria, fatto unico nel mondo industriale?

Infine vorrei sapere se il conglomerato può essere considerato, secondo il vostro giudizio, un fatto positivo, come attività ordinaria di un'azienda.

MANDELLI. Anzitutto, per quanto riguarda la prima domanda relativa alle aziende che vendono prodotti solo all'interno, certo non vi è alcun problema di internazionalizzazione. Vorrei comunque a questo punto ricollegarmi all'ultima domanda circa il conglomerato.

Per alcune imprese che hanno una certa specificità, è chiaro che vi possono essere accordi di tipo internazionale, che poi devono essere adeguati alla situazione esistente in certi paesi. Ma la questione del conglomerato in Italia dura da molto tempo. Una grande azienda, che si è trovata in un certo periodo in difficoltà, si è disfatta della sua compagnia di assicurazioni e de «La Rinascente» per tenere in piedi quello che più gli premeva. Questa, quindi, può essere considerata una politica di diversificazione, che ha dato risultati positivi in passato e pertanto non vedo perchè in futuro non debba darne. L'azienda in questione, infatti, è rientrata con un'altra compagnia di assicurazione e si è ripresa «La Rinascente». Questa politica – lo ribadisco – ha dato risultati positivi.

Vi è poi un aspetto su cui vi prego di riflettere: quando si parla di cultura industriale, si fa soprattutto riferimento a una cultura di *management*, di capacità organizzative dell'impresa. In effetti le aziende che funzionano peggio in Italia sono quelle che hanno un mercato meno vivace o che sono in condizioni di quasi monopolio o di oligopolio nel paese oppure che non hanno concorrenza internazionale, cioè quelle che operano in mercati chiusi, come quello bancario e quello assicurativo; ricordo che le banche stanno osteggiando in tutti i modi la direttiva comunitaria sulla liberalizzazione del sistema degli sportelli bancari, quindi anche alla fatidica scadenza del 1992 si arriverà senza alcuna preparazione da parte del sistema bancario.

Certamente un *management* industriale, abituato alla durezza del conflitto internazionale, può portare vantaggi a queste aziende e al paese. Questo si inserisce nella stessa logica per cui chiediamo la privatizzazione di determinati servizi pubblici oggi affidati a una gestione – e faccio l'esempio della SIP e dell'ENEL – che risente del fatto di non avere concorrenza, di avere avuto periodi in cui maggiormente valeva la logica della clientela politica invece di quella della buona amministrazione. Questo per quanto riguarda i proble-

mi delle aziende operanti sul mercato interno. Vi può essere un riferimento più particolare al problema dei giornali, su cui insisterei, riguardante chi li sa condurre e chi non sa farlo. In un certo periodo l'affermazione «I giornali agli editori» è stata uno *slogan*: infatti mi pare che la FIAT volesse uscire da «Il Corriere della Sera» proprio per questa ragione; vi era entrata per ragioni contingenti – dopo se ne sono interessati anche altri – ma con il fine preciso di uscirne al più presto per i problemi che creava la conduzione di un giornale, almeno in quel periodo, e anche perchè non vi erano molte possibilità di guadagno. Poi vi è stato il clamoroso «fracasso» dell'editore privato. Nel frattempo ci si è accorti che un'impresa editoriale condotta correttamente può dare elevati profitti. Quindi questo è il punto: la cultura industriale, del *management* abituato a un confronto internazionale, ha fatto sì che imprese che si trovavano in difficoltà siano diventate competitive, con vantaggio di tutti.

Ora quale è il problema? Forse di tipo politico, relàtivo cioè al fatto che un determinato gruppo possa influenzare la opinione pubblica, distorcere la libertà di decisione del cittadino italiano? A me pare che anche in questo caso, però, la specificità del caso italiano dimostri il contrario. Abbiamo dimenticato che esistono, ad esempio, due giornali di tendenze chiaramente conservatrici, «La Nazione» e «Il Resto del Carlino», che hanno sede in due città in cui poi prevalgono sempre le forze di sinistra nelle consultazioni elettorali. Quindi non credo si possa dimostrare il contrario. Vi è inoltre un esempio assai più recente e forse anche più chiaro: ogni volta che «la Repubblica», che è il giornale più diffuso in Italia, «adotta» qualcuno in periodo di campagna elettorale, questo qualcuno perde sistematicamente. Pertanto non mi sembra che questo sia un argomento probante dal punto di vista politico.

PRESIDENTE. La mia domanda però non riguarda il potere politico. Il possesso di giornali da parte di imprese industriali non altera il rapporto tra potere economico e potere politico ma piuttosto la parità di condizioni tra imprese.

Poichè in tutto il mondo le aziende non possiedono giornali, chiedo come mai in Italia avvenga il contrario.

MANDELLI. Signor Presidente, non voglio sfuggire alla sua domanda. Ho affermato che vi sono regole generali che valgono per l'Europa e per il resto del mondo e che esistono specificità. L'Italia è un paese che ha la specificità di avere aziende che possiedono anche giornali, e questo perchè il mercato è stato sempre molto ristretto. Quando un gruppo si espande tende a diversificare la propria attività, cercando di entrare in tutti i settori dove maggiori sono le prospettive di sviluppo. Il settore che oggi è esploso è quello dell'informazione, però non vi è più solo il giornale, vi sono anche altri organi di informazione come la televisione, che sono diventati un *business*. Il problema è in quale tipo di *business* investire. Si tratta di riprendere un vecchio mestiere, che presenta tutti gli inconvenienti relativi alla concorrenza internazionale. Basta una caduta e si rischia il fallimento, ed in questo caso la caduta in un determinato settore, anche molto esteso, può essere improvvisa perchè la propensione dei consumatori è un fattore che nessuno ha ancora studiato a fondo. Ma quando, ad esempio, si verifica in un mercato una caduta del 10 per cento, si arriva al fallimento. Quindi, un gruppo deve operare in una logica di diversificazione della sua attività, tenendo presenti le caratteristiche dei vari settori in cui intende operare.

I settori nuovi sono quelli che assicurano molti profitti ma per un periodo assai breve in cui il rischio è maggiore, e ciò vale ad esempio per i *computers*.

Per quanto riguarda le televisioni private, si è registrata una perdita di decine di miliardi da parte degli editori; i partiti politici avevano acquisito le proprie piccole reti televisive, finalizzandole a scopo di diffusione dei propri orientamenti, ma le hanno dovute abbandonare perchè l'operazione si è rivelata disastrosa; quelle reti le hanno prese altri ed hanno fatto i soldi. I soldi non li ha fatti solo Berlusconi; ci può essere Valtellina con la Rete Gamma, molto più piccola, ma con molte centinaia di miliardi. Quindi l'imprenditore bravo riesce a

tirar fuori i soldi anche dove gli altri perdono.

Ora non mi sento di dire generalmente che è giusto investire nei giornali ma in Italia l'editoria è uno dei pochi campi dove si può investire. Settori che nel resto del mondo sono sempre stati monoculturali, monoprodotto, come la General Motors, hanno dovuto, negli ultimi anni, precipitarsi a differenziare la propria situazione.

Ora è difficile dare delle spiegazioni che abbiano una valenza permanente, in quanto la modificazione del mercato è tale per cui ciò che non era vero ieri diventa vero oggi o lo diventa domani.

Sono convinto che la legge Sherman fosse necessaria alla fine del secolo scorso negli Stati Uniti, ma perchè non posso dimenticare che la guerra civile americana non fu fatta per la capanna dello Zio Tom, fu fatta per la protezione dei mercati voluta dal Nord contro gli interessi liberistici del Sud, che intendeva vendere il cotone e comprare le macchine dove voleva.

Lì era importante difendersi da un oligopolio e da un monopolio di prodotto che era poi quello degli *yankees* del Nord. Ma che questi possano essere portati come degli esempi attuali, senza tener conto almeno dello sviluppo degli ultimi dieci anni, mi pare piuttosto difficile.

Il nostro assunto è che non ci sembra che l'Italia presenti globalmente situazioni di allarme rispetto alle condizioni europee. Abbiamo parlato con il commissario Sutherland, seguiamo questo argomento che ci interessa; faremo un convegno all'inizio dell'anno e cercheremo di portare l'esperienza dei paesi europei. Siamo convinti che non esistono situazioni di allarme per legiferare specificamente in Italia.

LUCCHINI. Signor Presidente, vorrei aggiungere un'altra cosa: non è che nell'editoria ci sia un monopolio; ci sono diversi gruppi.

PRESIDENTE. Non voglio considerare il problema in termini politici. Io credo che ci sia la necessità di una parità tra le aziende. Il possesso di giornali non altera questa parità?

Questa è la questione: e si deve tenere conto che una delle fonti di consenso e di possibilità di influire è certamente la stampa. In nessuna parte del mondo ci sono aziende di rilievo che possiedono mezzi di informazione di massa. Questa è la questione, e non c'entra il potere politico, perchè si tratta di una questione tra le aziende.

LUCCHINI. Poi lei ha fatto un'altra domanda: può essere interessante una legge italiana *anti-trust*?

Credo che sia più facile andare incontro alla necessità di uniformare la nostra legislazione in questo campo, aspettando anche delle direttive che si spera di avere al più presto possibile. Al Parlamento, con il sistema vigente, occorre certamente molto tempo per varare queste direttive e potrebbe anche verificarsi il caso che si facciano delle leggi *anti-trust* con particolare occhio ai problemi interni del nostro paese e che poi, certamente, dovranno essere cambiate.

Questa è la risposta.

CONSOLI. Io ho una preoccupazione dopo aver sentito le cose dette prima da lei, presidente Lucchini, e poi dal vice presidente Mandelli. Praticamente ci avete ribadito le tesi che da tempo difendete, e cioè che non è questa la sede per discutere di questi problemi, eccetera. C'è, poi, un elemento di novità che è intervenuto ultimamente nella situazione; parlo di tutto quello che è successo nelle Borse, a cominciare da Wall Street, perchè c'è stato un processo spinto di finanziarizzazione dell'economia.

I problemi, quindi, non riguardano solo il rapporto tra pubblico e privato, perchè c'è stato, come dicevo, un processo spinto di finanziarizzazione. Ora nessuno, qui, nega la competitività, nega l'esigenza di essere forti rispetto a un mercato mondiale; ma è intervenuto un elemento che ha modificato qualitativamente il quadro, cioè il processo di finanziarizzazione economica.

Ora, rispetto a questo dato, che è anche di sconvolgimento, c'è il problema di garantire che nel mercato tutti i soggetti siano capaci di esprimersi e di salvaguardare le esigenze complessive generali, che sono anche delle imprese; perchè c'è una funzione sociale delle imprese che non vogliamo disconoscere, che

ci porta a predisporre una legislazione che, con ritardo, introduca in Italia quello che non è stato fatto nelle diverse epoche, ma ci porta soprattutto a porre il problema di definire le regole del gioco anche nel nostro mercato. Mi auguro che nel 1992 entri in vigore il mercato unico; ma ci saranno anche allora forti connotazioni nazionali, perchè tutto prova che ci sono contraddizioni che sicuramente rimarranno per un lungo periodo.

Questa esigenza la vedo anche dal punto di vista dell'interesse del paese. Io sono molto preoccupato, perchè siamo in una fase in cui facili ascese possono subire altrettante velocissime discese. Non è però il singolo che può fare le discese ma sono alcuni elementi importanti della nostra struttura produttiva che possono essere probabilmente travolti.

E, senza fare riferimento a casi specifici, credo che questo pericolo nello scenario odierno esista. Perciò occorre pensare a una legislazione che definisca le regole del gioco.

In Italia, è possibile fare tutto e il contrario di tutto. In altri paesi mi pare che questo non sia possibile. Ora ritenete voi che sia necessario confrontarci per ridefinire queste regole del gioco?

Come seconda domanda riprendo uno degli interrogativi posti dal Presidente sul quale non mi è sembrato di aver sentito una risposta chiara. In questo momento si discute a livello comunitario se tradurre gli articoli 85 e 86 del Trattato in una direttiva di controllo o un regolamento.

Si tratta di uno scontro non facile. Ora voi ritenete che sia sufficiente l'esistenza degli articoli 85 e 86 del Trattato, oppure pensate che occorra un regolamento, quindi qualcosa di più penetrante?

Terza domanda: abbiamo sentito il commissario Sutherland il quale ha detto qui, con il garbo necessario perchè non aveva alcuna volontà di influire nelle questioni nostre interne, che era favorevole a un regolamento, perciò a una normativa più cogente a livello comunitario.

Una legislazione *anti-trust,* oltre che per questioni specifiche che possono riguardare aspetti da affrontare a livello nazionale e non comunitario, si giustifica anche da questo punto di vista. Se le risposte a questo tema sono affermative si fugano timori di qualsiasi forma di regolamentazione.

Vorrei sapere anche la vostra opinione su un altro punto. Finora, nel corso di questa indagine, nessuno di noi è stato stimolato dall'idea di predisporre una legislazione solo perchè innamorato del principio: «piccolo è bello». Il problema è di pensare a una serie di strumenti anche legislativi per dettare le regole del gioco, perchè il mercato sia tale da poter funzionare come non mi pare che nell'esperienza italiana abbia funzionato, non solo perchè certe presenze pubbliche sono state gestite con criteri assistenzialistici o di potere, ma a volte anche perchè certe presenze private sono state dello stesso segno pur essendo private. Nessuno è a caccia del concetto «piccolo è bello», nessuno è contrario alla internazionalizzazione e alla sfida della dimensione mondiale del mercato. Sarebbe contrario all'interesse delle imprese italiane, proprio perchè dai dati che ci ha letto il presidente Lucchini è evidente che non siamo ai vertici ma molto al di sotto e sarebbe proprio vostro interesse aiutarci da questo punto di vista.

Penso con un pò di vergogna a come affrontammo la discussione a proposito dell'industria alimentare italiana, perchè ultimamente ho visto delle statistiche dalle quali risulta che rispetto alla Campbell il nostro polo pubblico e parte di quello privato non reggono al confronto. Ricordo però che quando è emersa quella questione è stata vissuta con la filosofia se quella azienda dovesse rimanere pubblica o diventare privata, ma non in termini di sistema-Italia, di rafforzamento in quel settore; il problema non era in termini di alternativa fra pubblico e privato. Quest'ultima osservazione presuppone anche una richiesta di aiuto a livello di questa indagine e una richiesta di discussione un pò fuori dei luoghi tradizionali.

LUCCHINI. Credo che nessuno di voi dubiti che siamo assertori di un libero mercato perchè il capitalismo moderno lo richiede; vogliamo che il capitalismo abbia però regole precise, chiare e sicure. Chiediamo quindi che chi ha il primato, come ho detto prima, ci dia delle regole; poi però, non possiamo fare una

legge in difesa del piccolo o del grande, per far diventare grande il piccolo e piccolo il grande. È il mercato che fa questa selezione ed è solamente questa attività concorrenziale che si sviluppa fra i diversi soggetti economici che dà la possibilità al paese di avere un futuro, cioè delle imprese competitive.

Non sarei nemmeno tanto preoccupato per quello che è successo, e che ammettiamo essere stato giusto, cioè che dai primi anni Ottanta fino all'anno scorso ci sia stato un qualcosa che ha dato una spinta forse anche troppo forte alle Borse. Ho sempre raccomandato di stare attenti ai facili richiami dell'utile procurato attraverso le Borse; però sono anche convinto che le grosse aziende ed i grossi gruppi hanno bisogno di qualcuno che li finanzi, quindi è bene che ci siano state anche operazioni di concentrazione che hanno dato ad essi la possibilità di essere finanziati. Naturalmente ci potranno essere delle cose che danno ragione a lei, ad esempio qualche «scatola cinese», ma se in generale la Borsa ha adoperato i mezzi che aveva per fare affluire capitali allora vuol dire che a volte anche le «scatole cinesi» hanno delle regole.

CONSOLI. Mi riferivo alle scalate dopo le quali si scopre che chi le ha fatte è pieno di debiti e a quel punto non crolla solo lui.

LUCCHINI. Bisogna vedere se le scalate hanno valore.

CONSOLI. Qualche elemento di chiarezza deve essere dato.

LUCCHINI. Credo che dobbiamo chiedere assolutamente una regola comunitaria sotto forma di adempimento agli articoli 85 e 86 del Trattato. Ogni nazione deve avere un osservatorio appunto perchè ci vorranno molti decenni prima che gli Stati Uniti d'Europa possano essere come sono oggi gli Stati Uniti d'America, dove, però, esistono pure cose che valgono per tutti, come il dollaro, ma anche leggi che variano da Stato a Stato.

Per quanto riguarda l'economia credo che dobbiamo andare verso una uniformità di regolamentazione economica e finanziaria che riguardi quindi anche banche, assicurazioni e tutto il resto. Ciò che conta è dare la libertà alle forze economiche del paese di potersi esprimere. Ecco perchè chiediamo la maggior libertà possibile non solamente nel campo dell'*anti-trust* ma anche nella eliminazione di quelli che sono gli scompensi che oggi si verificano in molti settori ed in modo particolare nel settore pubblico.

MANDELLI. Se la preoccupazione è quella di tracciare binari molto rigidi, in una economia capitalistica moderna o meno, mi pare che questa sia una aspirazione che finisce per «castrare» le regole del mercato.

Si può convenire che ci sono degli eccessi, ma si può dire che la maggior parte degli eccessi non è dovuta tanto alla mancanza di strumenti legislativi. In Italia si sono verificate alcune situazioni «fuori dei binari», potrei citare il caso Bagnasco o il caso Cultrera; erano situazioni praticamente di dominio pubblico e c'era ampiamente il potere per andare a controllarle senza bisogno di una legge generale. In materia di strumenti finanziari se ne inventa uno al giorno ed allora qualunque regola finisce per non essere appropriata ad una data situazione. Ora è chiaro che noi lamentiamo il non funzionamento, la rigidità di tante cose, la mancanza di capacità e di responsabilizzazione in determinate istituzioni che sono preposte a tutelare queste cose. Noi lamentiamo che la Banca d'Italia abbia un unico problema che è quello burocratico di non essere attaccata perchè è la vestale della lira; questo non vuol dire fare politica economica in Italia. Infatti se non si rischia mai si finisce per non muovere nulla. Per questo ritengo che la mia opinione sia uguale a quella del mio Presidente, non perchè io gli sia subordinato in questa situazione ma perchè ho una visione dell'economia dello stesso genere. Non esiste un'economia, magari capitalistica, senza rischi. Ci sono delle imprese che possono crollare, degli interessi nazionali che possono crollare, ma è proprio perchè l'economia cresce più vorticosamente di qualsiasi altro sistema che avvengono queste cose. Prima ho sentito una frase in cui si biasimavano i trasferimenti dello Stato ai privati accennando alle grandi imprese. Ma questo è un discorso che non ha molto fondamento, per-

chè in tutti i paesi esistono dei trasferimenti, tutti finalizzati a far sorgere delle imprese; e quando si fanno sorgere delle imprese si cerca di creare loro meno vincoli possibili. Ciò che non è se viceversa si vogliono stabilire delle regole che vadano bene solo per gli uni e non per gli altri. Certo, chi viola gli interessi comuni deve essere richiamato. In Italia abbiamo fatto nascere la CONSOB; forse si può dire che essa è abbastanza timida, ma poi ci si accorge che le mancano gli strumenti, non le vengono conferiti gli strumenti da parte dell'autorità statale ed allora effettivamente il funzionamento diventa asfittico. Leggiamo sui giornali che in America la legge che persegue gli *insiders traders* è stata modificata ma noi non abbiamo neanche fatto la prima legge di questo genere. Rispetto alle domande che voi ci avete posto possiamo rispondere che queste sono regole generali? Io risponderei di no, si tratta di un adeguamento normale allo sviluppo delle situazioni e al loro verificarsi. Non c'è bisogno di una legge che venga fatta discutendola interamente in Parlamento; ci sono dei provvedimenti che possono essere demandati. Sentiremo Sutherland e gli altri per vedere che cosa vogliono fare, perchè non è possibile rispondere sì o no, dire se sia o meno opportuno un regolamento senza sapere che cosa si vuole regolamentare. Anche noi vogliamo delle regole del gioco certe, che però consentano quel tanto di rischio che permetta la dialettica e che è l'unica cosa che fa crescere il sistema.

GIANOTTI. Vorrei assicurare i nostri interlocutori della Confindustria che almeno finora in questa Commissione nessuno ha chiesto di porre ostacoli a processi di concentrazione o di internazionalizzazione. Il problema che si è posto è piuttosto grave e, cioè, se, essendo l'Italia l'unico paese industrializzato che non ha alcuna normativa che riguarda la concorrenza, sia il caso di intervenire ora in presenza della Comunità economica europea e, nel 1992, del Mercato unico europeo. È questo il senso della nostra ricerca e del lavoro legislativo che ne dovrà seguire.

Un primo problema che abbiamo incontrato riguarda questo matrimonio tra industria e stampa. Il dottor Mandelli ha detto che si tratta di una specificità italiana. Certamente. Ma specificità italiana è anche un'alta evasione fiscale, anche la divisione in due del paese, specificità che in qualche maniera, come è più o meno successo, cerchiamo di superare. Non è detto che anche quest'altra specificità non possa essere superata ai fini di una maggiore trasparenza e anche della difesa della libertà di opinione.

Il presidente Lucchini diceva che nell'elenco delle prime cinquecento società del mondo, Stati Uniti esclusi, ci sono soltanto nove società italiane rispetto, ad esempio, alle quarantuno francesi. In questo elenco, però, due società italiane precedono la prima delle società francesi, se ricordo bene. Lei non crede che il fatto che in Italia esistano alcuni gruppi «grandissimi» che hanno un grande potere orizzontale comporti difficoltà di entrata, di concentrazione, di crescita ad altri gruppi? Qui non mi preoccupo del potere politico, ma della possibilità per altri gruppi di concentrarsi e di diventare grandi. Credo che l'Italia sia l'unico paese nel quale sia stato coniato negli ambienti finanziari il concetto di «salotto buono», cioè un posto dove alcuni gruppi sono ammessi e decidono un po' per tutti. Dal punto di vista di una maggiore libertà, non è questo elemento un freno su cui può intervenire una legislazione specifica che, ripeto, non ponga ostacoli alle concentrazioni e alle internazionalizzazioni ma corregga elementi che non sono fisiologici, bensì patologici, dal punto di vista della crescita?

La terza domanda riguarda il rapporto, di cui si è già parlato, tra industria e finanza. Sicuramente c'è bisogno di una revisione della normativa della CONSOB. Il fatto però che esistano incroci, matrimoni molto stretti tra gruppi industriali e istituti finanziari è evidentemente un ostacolo alla trasparenza dei processi, ostacolo, prima ancora che al potere politico, ai risparmiatori, agli investitori di minoranza. Anche in questo caso, non si tratta di un settore in cui una normativa nazionale può dire qualcosa? Il problema non viene solo da chi guarda dall'esterno ai fenomeni economici di crescita, di concentrazione, di internazionalizzazione, ma anche da chi cerca di vedere dall'interno sia gli elementi fisiologi sia

gli elementi patologici che invece rappresentano un'ostacolo.

LUCCHINI. Io avevo già risposto alla sua prima domanda. Come politico mi comporterei in modo tale da vedere come vengono prospettate le bozze del Regolamento di attuazione degli articoli 85 e 86 della CEE, per adattare poi la nostra legislazione, pur con qualche specificità data dall'essere noi un paese un po' atipico.

Per quanto riguarda invece la seconda sua richiesta, lei chiede se questo «salotto buono» non sia un freno per lo sviluppo degli altri.

Se questi «salotti buoni» fossero un freno, dovrei chiedere ai miei associati di chiudere la Confindustria perchè anche questa è un «salotto buono»; non è un diritto far parte della Confindustria, bisogna essere imprenditori prima di tutto, cioè meritarselo. Quindi, far parte della Confindustria significa trovarsi in un «salotto buono» che cerca, nel rispetto dell'onestà e delle leggi, di portare avanti la difesa per cui ci siamo messi insieme. Vi sono tre o quattro persone che, un po' per il loro nome, un po' per le loro possibilità, si mettono insieme per cercare di risolvere un problema. Non credo che questo sia un freno per gli altri, anzi dovrebbe essere uno stimolo l'esempio che ho citato della SNIA.

Certo, il «salotto buono» è una espressione del mondo giornalistico, comunque significa un incontro tra persone che vogliono raggiungere un determinato scopo; naturalmente,- quando gli imprenditori si mettono insieme - formando il «salotto buono» di cui parliamo - lo fanno per motivi di interesse, cioè per vedere di trarne profitto, che poi è utile anche agli altri.

Si chiede se non sia necessaria una normativa per fare in modo di tenere separati gli interessi dei gruppi industriali e quelli dei gruppi finanziari. Credo già sia tanto che qualche legge esista. Non si può, ad esempio, possedere più di una determinata quota di partecipazione nelle banche, partecipazione che però serve per fare quel tipo di investimenti di cui parlava il ragionier Mandelli. Cioè, si tratta di un sistema di difesa per il proprio patrimonio, per la propria azienda che un domani potrebbe trovarsi in difficoltà, per cui si prende un gioiello di famiglia e si interviene per salvare l'azienda. Certo, questo può creare difficoltà ai risparmiatori. Purtroppo bisogna correre questo rischio, in cui incorre anche chi ritiene di avere conoscenze adeguate; non credo infatti che il recente crollo di Wall Street abbia danneggiato soltanto gli sprovveduti: sono state coinvolte anche persone molto competenti. Questo è un rischio - lo ribadisco - che deve correre chi opera nel campo economico e finanziario.

Se potessimo predisporre tutte le regole che il buon senso ci suggerisce, sarei favorevole alla loro adozione, ma non essendo possibile l'unica soluzione è verificare che il mondo finanziario venga difeso, come avviene negli Stati Uniti (anche se poi lì succedono certe cose); non bisogna fare altro che cercare di far funzionare bene il sistema. Certamente alcune regole occorrono anche agli imprenditori, ai finanzieri; però non devono essere troppe, perchè altrimenti si rischia di compromettere la loro libertà di azione e, quindi, lo sviluppo economico.

MANCIA. Altri colleghi intervenuti hanno già posto alla sua attenzione, presidente Lucchini, alcuni problemi che condivido; in particolare mi riferisco ai quesiti posti dal presidente Cassola. A questo punto vorrei ricollegarmi ad alcune delle risposte fornite.

Il presidente della Confindustria ha dichiarato di non ritenere opportuno avviare fin da adesso un'iniziativa legislativa essendo necessario, a suo avviso, aspettare le direttive della Comunità economica europea in modo da poter valutare che tipo di legislazione adottare per arrivare alla scadenza del 1992 con una normativa adeguata rispetto a tali direttive. Ma non le sembra, presidente Lucchini, che vi sia una contraddizione? Lei infatti, all'inizio del suo intervento, diceva che siamo in un sistema economico in cui occorre favorire una legislazione adeguata per far crescere il numero e la dimensione delle imprese; l'Italia non è un paese di «giganti», pertanto è necessario un mercato interno più libero, più aperto. Ha poi dichiarato poc'anzi che occorrerebbe anche una legislazione per regolamentare alcune cose che non vanno. Ma perchè dobbiamo

essere sempre il paese che aspetta dagli altri le direttive per intervenire?

La sua relazione ha suscitato in me preoccupazione. Tutti coloro che abbiamo ascoltato nelle precedenti audizioni sono stati, per motivi forse anche legati al dibattito svolto o per altre ragioni, molto aperti sulla questione della legislazione *anti-trust*. Lei ha affermato che come Confindustria aspetterete il vostro convegno, al quale parteciperà il commissario Sutherland che vi dirà alcune cose su questa normativa. A noi le ha già dette: ha dichiarato che in questa nostra società vi sono alcune cose che non vanno e che quindi bisogna intervenire per modificarle, soprattutto per quanto riguarda alcuni aspetti della finanza e dell'informazione.

Il ragionier Mandelli ha detto che ciò che a noi più interessa è la questione dell'informazione, della carta stampata. Ma non è solo questo che a noi interessa. Certo è una questione importante poichè in altri paesi non esiste un così forte collegamento tra l'industria e la stampa e non vedo quindi perchè debba esistere in un paese come l'Italia che si vuole adeguare alle direttive comunitarie, addirittura anticipando anche alcune iniziative. Quindi, ripeto, a noi non interessa solo questo aspetto.

Pertanto, tornando all'argomento iniziale, non vi sembra che vi sia una contraddizione tra l'iniziativa complessiva che l'industria italiana vuole avere, giustamente, a livello europeo e mondiale e il fatto di voler aspettare direttive da altri alle quali poi adeguarsi?

MANDELLI. Credo che per giustificare la necessità di porre delle regole bisogna accertare che vi siano effetti distorsivi permanenti dovuti all'abuso di una prassi. Se non vi sono leggi che si violano, si fa riferimento a una prassi che è manifestamente negativa per la collettività. Ritengo che questo sia il discorso fondamentale da fare. Quando vi è una gestione privatistica delle aziende (indipendentemente dal fatto che esse siano di proprietà pubblica o privata; non è molto importante chi possiede l'azienda ma il modo in cui viene gestito un determinato *business*, industriale, finanziario, commerciale o d'altro genere), se si verifica una concomitanza di interessi per cui vi è un'alterazione nella legge di mercato, è chiaro che si registra una distorsione. Esiste qualcosa del genere nella produzione industriale gestita in maniera privatistica? Noi rispondiamo negativamente, indipendentemente dal fatto che la gestione sia di una singola azienda oppure di un gruppo che funzioni come conglomerato; non esistono effetti distorsivi, a quanto ci risulta, a meno che voi non abbiate qualche esempio da citare. Questa affermazione non è comunque contestata.

Esistono distorsioni sul piano dell'informazione per cui vi è una distorsione nell'informare l'opinione pubblica? Anche in questo caso rispondiamo negativamente, perchè una molteplicità di informazioni esiste per i giornali, di cui alcuni sono addirittura di proprietà di gruppi pubblici, e semmai gli effetti distorsivi lamentati hanno avuto per protagonisti più i gruppi pubblici che i gruppi privati.

MANCIA. Scusi l'interruzione, ragionier Mandelli, però il presidente Reviglio ha fatto in questa sede dichiarazioni di tenore diverso. Il problema non investe solo un fatto economico.

MANDELLI. Continuo a insistere su questa posizione.

Il giornale al quale lei si riferisce ha una bella storia e questa storia la possiamo far risalire a Mattei. Siccome qui si è fatta anche confusione fra debiti ed attività industriale, debbo osservare che se c'è uno che si è messo ad operare avendo soltanto debiti è stato proprio Mattei. Non aveva nessun patrimonio; si è indebitato; ha inventato che c'era il petrolio ed è andato avanti.

Fu una cosa positiva o negativa? La storia dice che fu positiva. Alcuni partono come Francis Drake, con una licenza di corsa e quando sono riusciti nei loro intenti ricevono una medaglia. Oggi vengono fatti «cavalieri del lavoro» mentre una volta li facevano «baronetti». Tuttavia le regole del gioco non cambiano. Questa è la forza del sistema capitalistico.

Quando, poi, si violano delle leggi di interesse generale, allora bisogna intervenire. La nostra risposta è che non ci sono violazioni nei comportamenti privatistici ed abbiamo elenca-

to, nella relazione del Presidente, dove sono le violazioni. Quando vi è un malinteso interesse sociale, si impedisce la dialettica delle imprese, si impedisce cioè a quelle che vanno bene di diventare grandi e a quelle che vanno male di chiudere bottega.

Il nostro paese ha una situazione di disoccupazione esageratamente alta, proprio perchè è stato impedito alle aziende morte di chiudere. Allora, quando nei trasferimenti (fino all'anno scorso escluso) ci sono 5.000, 6.000 o 8.000 miliardi da destinare alla copertura di perdite delle Partecipazioni statali, noi diciamo che questo vuol far aumentare la disoccupazione nel nostro paese.

Quando si tirano fuori i soldi per la GEPI, e si permette che delle aziende vendano sottocosto con i soldi della collettività, questa è distorsione della concorrenza.

Noi contestiamo che ci sia una distorsione della concorrenza in campo economico da parte delle imprese e dei gruppi di cui si parla, che sono dei conglomerati. Noi contestiamo che ci sia una violazione delle regole del mercato. Queste aziende fanno profitti e quando fanno profitti, che li facciano coi giornali o con le assicurazioni o con una piccola partecipazione bancaria, per noi la loro posizione è corretta.

Se invece voi dite che c'è una distorsione di tipo politico, perchè il comportamento a favore di un interesse economico prevalente può distorcere l'opinione pubblica, questo lo dovete dimostrare e, secondo me, non è dimostrabile.

Ci sono delle regole, infatti, sull'informazione, in cui avete stabilito che una certa percentuale di giornali non può essere accentrata in una mano sola. Questa è già una regolamentazione del mercato. Io non la chiamerei «maiuscolamente» legge *anti-trust* o necessità di prevenire la legge europea. Se il 20 per cento non vi va bene, portatelo al 18 per cento o al 17 per cento: queste sono valutazioni vostre: ma se si pensa a una legislazione organica per prevenire delle distorsioni, quando mancano segni tangibili di distorsione economica e politica, mi sembra che allora ci sia la volontà di andarsi a cercare delle «grane» quando ci sono molti altri problemi da risolvere.

PRESIDENTE. Una proposta era stata avanzata nel 1979 dal nostro collega, senatore Carli.

MANDELLI. Se lei mi consente, noi allora avvertivamo una attenzione esasperata e unilaterale delle istituzioni a proteggere una sola parte sociale. Era stato fatto lo statuto dei lavoratori. Noi avemmo dunque sollecitazioni a fare lo statuto dell'impresa. Ci domandavamo: per quale ragione si danno garanzie ai dipendenti e non si danno garanzie alle imprese?

Allora abbiamo compiuto uno sforzo in questo senso ed è venuto fuori che la tutela delle imprese, l'unica, la più grande e importante, era intesa ad evitare le distorsioni della concorrenza.

PRESIDENTE. Allora la concorrenza ha subìto delle distorsioni soltanto a causa della mano pubblica? Nella storia del nostro paese la mano privata non ha mai creato distorsioni?

MANDELLI. Secondo il nostro punto di vista è così.

CONSOLI. La vostra risposta è un pò ideologica.

MANDELLI. Non è così; è che voi fate delle accuse per cose non dimostrate.

CONSOLI. Non stiamo facendo un processo.

PRESIDENTE. Noi stiamo ponendo semplicemente delle domande.

MANDELLI. Carniti diceva che io ero una persona capace di dire le cose più terribili sorridendo. Si figuri se mi spavento delle accuse che avete formulato. Voi le avete formulate con un grande sorriso ma il contenuto delle cose che avete detto con il sorriso è, a nostro avviso, infondato.

CARDINALE. Presidente Lucchini, lei anche in questa occasione non ha perso il vizio; la sintesi della sua relazione conteneva una sorta di filippica ormai un pò ripetitiva contro il sistema, contro le Partecipazioni statali, con-

tro i servizi pubblici, contro il sistema cooperativistico per i privilegi che esso ha e contro il sistema politico in genere per la legislazione complessa che ha elaborato.

Comunque, dopo un lungo periodo di mero liberismo, lei ha individuato il punto di svolta nel 1980. Ora noi ci troviamo con un sistema produttivo in parte nazionalizzato ed anche concentrato ma non sviluppato, non consolidato, perciò debole.

Mi chiedo: quali le colpe, a consuntivo, del sistema imprenditoriale? Lei ha detto appunto che le cose sono cambiate dal 1980 in avanti, anche per alcuni strumenti di politica industriale introdotti. Credo che lei pensasse alla legge n. 46 del 1982 ma in realtà in questi ultimi anni si è andati avanti con interventi settoriali sulla siderurgia, senza una politica industriale; quindi, come ha detto il senatore Galeotti, vi ha sopperito la politica fiscale: i 20.000 miliardi che sono entrati nelle casse delle imprese non hanno avuto seguito, non hanno avuto un utilizzo dagli imprenditori.

Ora le chiedo: oggi si torna a parlare di nuovi strumenti di politica industriale; quali strumenti suggerisce?

Nella introduzione lei ha parlato della necessità di adeguare le dimensioni delle imprese. Ovviamente queste dimensioni devono essere di diverso tipo, ma come spiega questo eccessivo decentramento nel sistema produttivo italiano, contrariamente a quello che avviene in Germania? Una eccessiva specializzazione delle produzioni, invece di costituire uno strumento vero e proprio di razionalizzazione, non rischierebbe di creare al contrario molteplici sezioni di lavoro sommerso?. Non vedete una contraddizione in questo?

LUCCHINI. La nostra posizione verso il sistema delle partecipazioni statali, dei servizi pubblici e delle cooperative non è di oggi, c'è sempre stata. Credo che tutti riconoscano che si tratta di un sistema distorsivo della libertà di fare gli imprenditori.

Lei ha citato anche la siderurgia: credo di poter dire che sia impensabile che le forze politiche sopportino oltre questa situazione. Vi posso dimostrare, con i dati di bilancio pubblicati tre settimane fa sul «Sole 24 ore», che per il fatto che ci siano le Partecipazioni statali nel settore siderurgico (non parlo della grande siderurgia ma di prodotti che vengono realizzati anche dalla siderurgia privata) nel 1986 abbiamo perso centinaia e centinaia di miliardi in tutte le imprese pubbliche, dove più e dove meno; nello stesso elenco sono poi indicate 50 o 60 industrie private che hanno tutte denunciato degli utili. Questa è una cosa che dobbiamo evidenziare e che non ci sta bene; forse poteva andare bene una volta, quando c'era il pericolo di una guerra imminente e si dovevano fare degli impianti strategici che dessero al paese la possibilità di vivere anche durante il periodo bellico, ma oggi no. Il cemento armato che noi fabbrichiamo e che vendiamo a 400 lire al chilo, lo produce anche una azienda a partecipazione statale alla quale costa 800 lire al chilo. Questi sono i dati che emergono.

Anche il sistema cooperativistico è un sistema che ammettiamo possa esistere perchè è adatto alla conduzione di certe imprese, ma deve avere le stesse regole dell'azienda condotta dal piccolo imprenditore privato. Perchè l'azienda cooperativistica deve avere dei vantaggi e il piccolo imprenditore no?

Lei dice che il nostro sistema è ancora debole ed è così; è ancora debole specialmente in considerazione delle difficoltà che lo aspetteranno nei prossimi anni, quando il mercato internazionale si rimpicciolirà sempre più e l'interscambio diventerà più elevato, rendendo ancor più arduo aumentare le esportazioni ma anche mantenere la quota di mercato che avevamo raggiunto. Abbiamo fatto dei progressi, non dobbiamo accontentarci, bensì tendere a progredire ulteriormente. Credo che i responsabili del paese saranno contenti di avere imprenditori che tengano allo sviluppo e guardino al domani, perchè questo è nell'interesse di tutti.

Allora chiediamo degli strumenti di politica industriale, che servano per aiutare prima di tutto le imprese a nascere, creando il necessario *humus*. È il problema soprattutto del Mezzogiorno dove vanno realizzate le infrastrutture indispensabili perchè possa sorgere l'impresa. Creiamo prima un *humus* perchè le aziende possano nascere, poi cerchiamo di aiutarle, anche con l'utilizzo dello strumento

fiscale, premiando quelle che innovano, quelle che hanno capacità imprenditoriale di crescere, perchè solo sviluppandosi possono risolvere il problema dell'occupazione. Che poi siano al Nord o al Sud non importa, l'importante è che lo risolvano.

CARDINALE. Sono sette anni che aiutiamo le imprese!

LUCCHINI. Purtroppo credo che ce ne vorranno altri sette, l'importante è andare nella direzione del miglioramento di questa situazione. Non possiamo farlo noi con la bacchetta magica, nè voi quando emanate le leggi in favore di una non meglio identificata occupazione: sono palliativi e risorse che sarebbe meglio spendere per opere pubbliche. Invece di dare pesce agli affamati sarebbe meglio insegnare loro a pescare; questo è il nostro concetto.

GIANOTTI. Mi rivolgo direttamente al dottor Mandelli per una questione di cui ha parlato. Egli ha detto di non volere una legge organica sulla concorrenza. Suppongo volesse dire che non abbiamo bisogno di una legge che preveda autorizzazioni per qualsiasi vicenda economica che riguarda il paese Italia, e su questo credo siamo quasi tutti d'accordo. Il problema, diceva, è individuare quei settori nei quali questo intervento è invece necessario, come nella stampa per la quale si è previsto un tetto alla concentrazione. Ci sono altri settori dove questo non si può fare. La mia opinione è che, nel settore delle automobili, stabilire un tetto nazionale non abbia senso; ma ci sono altri settori dove, per analogia con la stampa, questo è ipotizzabile; quindi mi pare un passo in avanti rispetto al no assoluto di prima.

Vorrei sapere se ho interpretato bene il suo discorso. Lei diceva che la legge deve intervenire dove c'è la lesione della concorrenza e affermava che non le risultano episodi del genere e che non vuole seguire l'esempio degli USA che hanno stabilito un tetto per una serie di settori oltre il quale si viola la legge sulla concorrenza. Questo non può essere esteso a tutti i settori e a tutta la serie merceologica, ma solo ad alcuni e mi pare che lei dovrebbe essere d'accordo con questa impostazione.

Aggiungo che quando la Montedison ha voluto acquistare Fermenta in definitiva si è trovata di fronte agli svedesi che hanno detto di no perchè l'azienda interessava allo Stato svedese e non poteva essere ceduta. Quando Gardini ha voluto acquistare la British Sugar si è trovato di fronte allo Stato inglese che ha detto di no perchè questa azienda interessava alla nazione inglese. In Francia c'è qualcosa di simile che riguarda De Benedetti e si è stabilito un tetto alla presenza straniera. Perchè l'Italia deve essere più debole di questi altri paesi e dovrebbe tutelare in modo meno adeguato le imprese nazionali?

MANDELLI. Quei paesi si sono attivati perchè qualcuno dall'esterno è intervenuto, fatto che in Italia non si è verificato. Nel caso si verificasse non so come vi comportereste.

PRESIDENTE. C'è stato un periodo in cui si parlava di un accordo tra la Ford e la Fiat di cui non si è saputo più nulla.

MANDELLI. Credo che i signori della FIAT abbiano informato i responsabili politici, non posso dire quali, se del Parlamento, se dei partiti, perchè il problema non lo conosco. Esisteva comunque il tentativo di un'unione e quindi non si trattava di vendere o di cambiare la legislazione. La FIAT in quella occasione non ha accettato perchè non ha voluto rinunciare alla *leadership*; non ha accettato neanche la Ford, quindi l'unione non c'è stata. Ho detto come preambolo che se ci sono degli effetti negativi nel comportamento di alcuni settori è vostro dovere intervenire, ma prima dovete dimostrare che è necessaria una regolamentazione. L'assunto generale è che questo benedetto o maledetto sistema capitalistico (che pare sia quello che funziona meglio per i cittadini, visto che i sistemi socialisti stanno cercando di introdurre nel loro ambito alcuni aspetti del sistema capitalistico) è un sistema in perenne ebollizione che inventa sempre delle cose nuove. Non è affermazione recente che l'imprenditore deve essere in grado di innovare, perchè fare un prodotto sempre nello stesso modo non è da imprenditore, è da impresa statale, è da ministero dei tabacchi. Se questa è la situazione, le regolamentazioni

devono essere suggerite dall'esperienza concreta di violazione di interessi collettivi, da gravi turbative nel mercato. Questo è il punto da cui partire. Se verificate che vi sono, ad esempio nel campo dell'informazione, delle distorsioni massicce che comportano delle conseguenze, dovete intervenire. Mi pare però che prima sia necessario dimostrare che esistono distorsioni e poi si fa la legge per evitarle. Se non esiste questa prova non c'è motivo di fare la legge; questo è l'argomento principale che noi abbiamo sostenuto. Abbiamo poi più o meno calorosamente sottolineato aspetti particolari del concetto generale. Ma insistiamo nel dire che non esiste allo stato dei fatti una turbativa di mercato di gravità tale da comportare una legislazione *anti-trust* mentre riteniamo che il comportamento di certi finanzieri è stato avallato, con grave lesione dei risparmiatori, al di là di quello che era necessario. In questo esempio verifichiamo un tardivo intervento degli organi legislativi.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione perchè credo che il fine di questa indagine conoscitiva sia conoscere. Devo dire con tutta franchezza che l'atteggiamento dei parlamentari mi è parso molto più pragmatico e molto meno ideologico del vostro. Noi non stiamo facendo una discussione sui massimi sistemi; posso accettare la logica del capitalismo e l'elogio che ne fanno gli imprenditori ma andare avanti con questo elogio mi pare fuori posto. L'abuso di posizioni dominanti è insito in un sistema economico perchè altrimenti non sarebbe necessaria alcuna legislazione e nessun paese la vorrebbe. O in Italia viviamo una realtà stupenda, e non ce ne accorgiamo, oppure la realtà è diversa perchè in tutti i paesi occidentali regolati dal libero mercato si ha una legislazione *anti-trust* o in un modo o in un altro. Il nostro interesse è quello di vedere le somiglianze non le differenze con altre società industriali. Lei ritiene forse che la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, siano più arretrati dell'Italia su questa questione?

MANDELLI. Le rispondo dicendo che la Francia che ha una legislazione *anti-trust*, non vi ricorre più da quando prevalgono le direttive comunitarie. Mi pare questo un argomento fondamentale.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il cavaliere del lavoro Lucchini e i suoi collaboratori e dichiara conclusa l'audizione. Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato a ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT. ETTORE LAURENZANO